

monografie di
artisti bresciani

Pierangelo
Arbosti



edizioni aab

Comune di Brescia
Provincia di Brescia
Associazione Artisti Bresciani

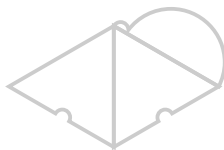
monografie
di artisti bresciani - 14



Pierangelo Arbosti

a cura di Fausto Lorenzi

galleria aab
vicolo delle stelle, 4 - Brescia
dal 4 al 22 marzo 2000
feriali e festivi 15,30 - 19,30
lunedì chiuso



edizioni aab

Nel 1985 l'AAB aveva allestito, nelle sale della vecchia sede di via Gramsci, una mostra collettiva dal titolo "Aspetti della giovane pittura bresciana". La mostra intendeva presentare opere di artisti promettenti non ancora o scarsamente conosciuti e offriva un panorama nel complesso stimolante, seppur diseguale. Ricordo di essermi soffermato, in particolare, sulle opere di un pittore che non conoscevo direttamente, Pierangelo Arbosti. Mi colpivano i suoi uomini bendati come mummie, le fasce metalliche che formavano specie di corazze, la luce fredda, i colori spenti, il predominio dei grigi e dei blu. Arbosti parlava della prigionia dell'uomo moderno, della violenza che si esercita su di lui, del suo malessere, della sua profanazione, della durezza della vita, della ferrea chiusura in schemi conformistici; esprimeva la sua ribellione, o contestazione, al processo di caduta dei valori civili. Le opere di Arbosti erano inquietanti. Mi ero interessato dell'autore. Arbosti era nato a Ghedi nel 1949 e si era diplomato all'Accademia di Brera; era insegnante di disegno e storia dell'arte; aveva già realizzato mostre personali: una proprio all'AAB, nel 1977. All'AAB era legato anche perché nel triennio 1976-79 aveva tenuto corsi di pittura alla scuola serale d'arte, i cui direttori erano stati Giuseppe Rivadossi e Primo Tinelli. Da allora ho seguito costantemente l'attività di Arbosti, osservando con interesse la sua evoluzione, o maturazione. I colori si sono fatti più vivaci: emergono, dalle opere, il rosso e il giallo; la figura umana tende ad essere quasi marginale; le forme sono più essenziali; ma la ricerca della raffinatezza estetica si concilia con la volontà di superare ogni forma di decorativismo, l'ammorbidimento delle forme non cela la permanenza di una profonda inquietudine di fronte a un malessere sociale sempre più diffuso, fra tecnologia alienante e mondializzazione economica. Arbosti è rimasto, con coerenza, un artista che guarda con occhi disincantati la realtà e sa che il suo impegno è anzitutto nella serietà - e anche nel piacere - del proprio lavoro. Dal 1996 Arbosti è consigliere dell'AAB, stimato per l'assiduità della presenza e la disponibilità alla collaborazione. La mia considerazione per la sua attività d'artista si è completata con una cordiale amicizia. Gli auguro che la mostra presentata in questo catalogo sia apprezzata come merita.

Vasco Frati
presidente dell'AAB

Il sogno della colomba

Fausto Lorenzi

Nelle stanze di Pierangelo Arbosti si affrontano problemi cruciali, senza scioglierli. È un pittore dello spaesamento, della vita da lasciare a tutti i suoi enigmi. Non ci propone infatti di decifrare presenze che stanno sempre appollaiate alla soglia dei suoi sogni e delle sue ossessioni: ci propone di interrogarle nella loro *oggettività*, nella fisicità enigmatica e inesorabile di costruzione simbolica. *Presenza o Presenze* è un titolo che torna spesso nei dipinti di Arbosti.

Il procedimento di Arbosti è *ossessivo* (sempre gli stessi fantasmi) e classificatorio, ma ne sortiscono sortilegi e allucinazioni. La pittura è allora per lui una scala alterata, in cui far emergere un'autobiografia mitizzata, allegorizzata, personale e collettiva.

Tutto nasce in luoghi minimi, privati, in *stanze del presente*, tra una sedia, uno specchio, un manichino, un attaccapanni, un abito stacciato, una *fotografia*. Ma le pareti vuote, i lenzuoli e gli indumenti vizi e stacciati, le specchiature – già tipici armamentari manieristi e surrealisti - stanno come sudari d'una *clownerie* tragica, d'uno scacco d'esistenza, che si affida a evocazioni corpose per dare un oggetto, un'impronta, a *un dentro* indeterminato e assente. Non pare esserci più nemmeno un tessuto di comportamenti, un filo di racconto, a prendersi cura di fantasmi sospesi in uno spazio inerte, tra allarmato sarcasmo e infinito struggimento.

Fantasmi che si fanno spesso creature medusiache, che si sfaldano in un reticolo filamentoso, di delicata – ma glaciale - e trasparente ragnatela, o si addensano in un'ombra prossima alla corruzione.

Arbosti, pur restando fedele a un certo impianto di levigata tensione onirica, di ellissi reticente nell'assemblaggio di comparti, è in realtà mutato radicalmente nell'ultimo decennio, rispetto alle precedenti *tavole anatomiche* che dissezionavano la trasmutazione dell'uomo in larva. Il tema è fondamentalmente lo stesso, ma il segno di implacabile cesello che prima incideva come un bisturi il crollo dell'utopia di una sintonia tra uomo e macchina come costruttori d'un mondo migliore, negli uomini-manichino prigionieri di corazze e lamine metalliche, già *cavalieri inesistenti*, sembra ora essersi addolcito in uno scandaglio più privato, pur sempre emblematico di una condizione umana turbata e travagliata.

L'addolcimento in uno sfinimento attonito giova, perché decanta certa enfasi moralistica, declaratoria. Si dà per scontato che l'uomo abbia perduto la sua patria nella natura, diventata il fuori che sfugge alla conoscenza; si dà altresì per scontato che non basti neppure una passione di purezza formale, di trasfigurazione della natura in forma, nell'impraticabilità, se non allusiva, fantasmatica, d'uno stile di figurazione neoclassica.

I volti stilizzati o le sagome femminili di Arbosti s'accostano ancora alla finestra – o allo specchio - e sognano il proprio *doppio*, ribaltandosi con esso nel fondo del quadro, nella distorsione nostalgica del sogno. Tra il dentro e il fuori, non s'incrociano mai sguardi o destini. L'artista pare giocare una partita a scacchi, coi comparti dei suoi dipinti, ma è una partita tutta d'arroccamenti.

La minuzia descrittiva di particolari isolati (la sedia vuota, luogo dell'accoglienza in casa e luogo del ritratto; l'abito appeso; il violino) indicano come gli oggetti più semplici e quotidiani, i gesti più banali siano custodi del mistero, ma in un'ambigua meschinità, in un'atonia livida.

Ogni levigatezza, ogni fissazione nitida e lenticolare si ribalta in un effetto spaziale ambiguo e onirico. Sono scoperte certe allusioni alla tradizione della natura morta, dell'*offerta alla casa* e della vanità nell'implacabile corrompersi di tutte le cose: il violino, il suo archetto, le mani, ricordano un concerto pittorico di figure e cose, di spazi e luci dal suono *breve*: il tempo fuggito, l'alito vano come una musica.

I lavori dell'ultimo decennio di Arbosti si offrono come variazioni e fughe su una partitura di scandaglio della *misura di solitudine* tra le figure e le cose, tra le figure e lo spazio dell'esistenza. Un'ossessione inquisitoria, nella spettralità della luce, nella vena meditativa e malinconica. Anche le figure sono ridotte a oggetti, nella contemplazione formale. Tenta l'esattezza di un ordine ragionato e durevole, generato come dall'esecuzione di una musica a programma. Ma il senso del mistero è dato proprio dall'assenza di un centro ordinatore (un senso all'esistenza), sicché ogni cosa, ogni evento è fatto irreali e indeterminato.

L'analisi spettrale dell'esistenza si situa nell'altalena tra persona e personaggio, tra figura con un'identità quasi fotografica e sagoma. Arbosti ci dà il *ritratto del rimosso*, nei nudi di donna, nei volti, nelle mani, negli oggetti in un interno: la vita e la sua mummificazione, la natura corposa e la sua vanità.

Se è realismo, è realismo di domande, nelle gelide simmetrie formali, nella luce minerale, di tonalità anche vitrea, acidula. È un tema che ha attraversato tutto il Novecento, quello dello scontro fisico, rarefatto, coi luoghi dell'abbandono, dove ci si sente intrusi: un'epifania dell'assenza, della perdita, della nostalgia, con l'uomo sradicato nei relitti, negli oggetti delegati a rappresentare su di sé la trama impenetrabile dell'*esistenza-scacco*. Il mistero resta celato dietro il mondo rappresentato.

Non ha più bisogno, Arbosti, di ricorrere a manichini alienati, all'allucinazione delle fabbriche metropolitane e industriali: la città affiora sul fondo come quinta architettonica e folla, come vagheggiamento di simmetria e di coro, ma l'emblematicità dei dipinti si risolve tutta nell'intensità insieme tagliente e desolata degli oggetti isolati in una stanza, e soprattutto nello sforzo di misurare la tensione della luce e dei suoi enigmi.

Inchioda *maschere* di persone e cose sotto la corazza del reale, così come il *Gregor Samsa* di Kafka si risvegliò prigioniero della metamorfosi in un insetto.

Arbosti si offre come un trafugatore di spoglie, in un imballaggio accurato di situazioni umane, sotto la cappa di una pesantezza snerzata, di uno struggimento senza più parole. La tana della solitudine, dell'incomunicabilità in cui si racchiude l'esistenza, in attesa che arrivi il tempo di un uomo e una società nuovi, a cui inviare una colomba come Noè dall'Arca del diluvio.

L'aspetto più interessante del ciclo di *Presenze, Solitudini, Storie evanescenti, Spazi immaginari* di Arbosti è nell'equilibrio tra spigoloso e levigato, tra dissonante e musicale, col senso dell'unità e della spezzatura del ritmo. Vorrebbe che nel chiuso di una stanza ci fosse sempre un *altrove* (anche le città che talora compaiono sullo sfondo come *figure* dei destini incrociati), coi frammenti del quotidiano trasfigurati nella concentrazione evocativa, nel silenzio, nell'eleganza adorna di malinconia (l'evocazione di un lavoro di cesello, di decoro *alla vita*).

La memoria è un catalogo d'oggetti e *silhouettes* che vorrebbe rivendicare, tra rovine del passato e oggetti d'uso del quotidiano, la stessa virtù d'innocenza (la colomba) di fronte a tutto ciò che della vita lo tocca. Ma ristagna in una luce mesta come in un gorgo inghiottente, e l'arabesco non cuce che l'arbitrio, il ritentare la sorte. Quelle di Arbosti sono *stanze nel paesaggio*, con un certo sapore di trovarobato di scena: hanno l'impianto, l'ordine del sogno, ma all'uomo contemporaneo non resta più nemmeno l'allusione alta al destino, alla fatalità, solo un enigma accampato su una sedia vuota.

Lo spazio del presagio, dell'apparizione, è affidato alle finestre sul paesaggio alle quali si affacciano colombe e sinopie femminili – custodi del mistero della vita – come osservatori immobili o veggenti accecate. Potrebbero essere evocate da un regno dei morti, presenze archeologiche ridestate dal profondo e riportate a una pacata solennità quotidiana, dove magari incarnano simboli primitivi di eros e fecondità. Ma subito il balenio della felicità promessa (la *presenza*) si rovescia nella mummificazione, nel risucchio dello specchio, nella perdita. Tutte le cose stanno spaesate e fuori scala, trasposte per l'uso di un'illusione, come oracoli muti e amaramente beffardi.

Alla fine, l'autore parrebbe affermare che l'arte non è che un lungo esercizio di autobiografia sapendo – da visitatore di reperti della vita e di sogni della pittura – che la realtà non esiste: la colomba resterà rinchiusa nella stanza, dove abitare in silenzio, in disarmata gentilezza, senza poter sfilare tutte le bende metalliche che imprigionano quel che resta dell'umano.

Nella mescolanza di stile visionario e naturalistico talvolta Arbosti rischia l'enigmistica, più che l'enigma, tra una poltrona e un manichino che s'offrono come trofei di concettosità un po' barocca. Ma si

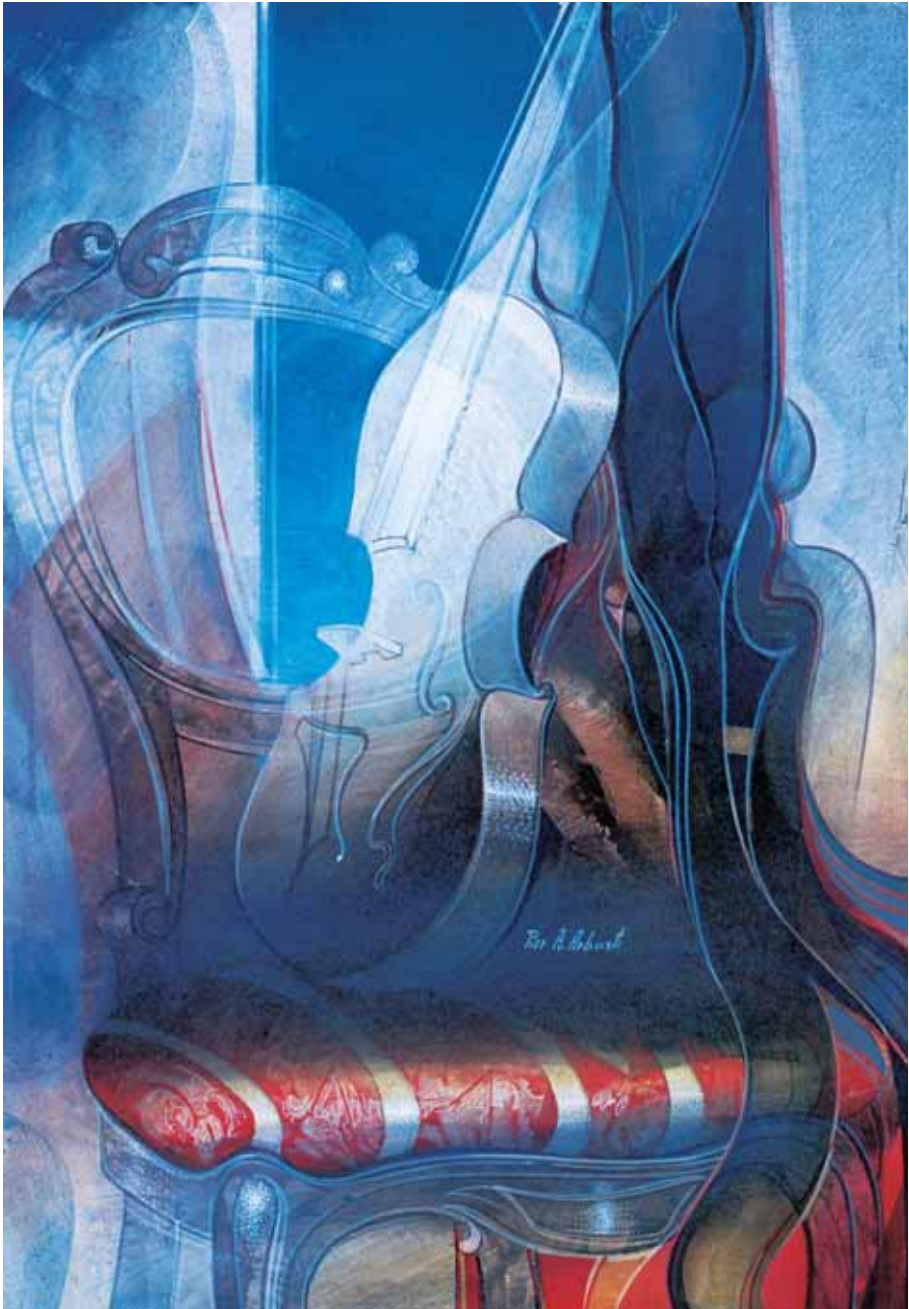
scuote nella forza ad esempio dell'avvitamento del segno e del colore che avvolge le figure come larve in sudari, con una pietà scabra che pare proteggere la specie umana in una placenta; e soprattutto nei ristagni di luce in cui il mondo sembra prossimo a consumarsi al di là di alcune finestre sul paesaggio. Nei grigioazzurri vitrei di malinconia struggente, in certi improvvisi avvampamenti rossastri, l'elegia luminosa e il miraggio fantasmagorico si fondono nel senso d'uno sfinimento esistenziale. Il mondo pare esalare in luoghi imbevuti d'anima, mentre si dichiara l'impossibilità di una natura come luogo germinante una densa fisicità.

Tutto è evidente e tutto è segreto nel teatrino privato delle ossessioni e dei sogni di Arbosti, scheletri e calchi di *presenze già date* che, in un riverbero di architetture che sono *merletti di miraggi*, fluiscono e si rifugiano nello spazio d'una pura mappa iconica. Quello che non possono scalfire, è il diaframma che rende impenetrabile la realtà: dove è davvero impossibile accedere, è al quotidiano ed alla sua mobilità nervosa, congelata in uno stupore lucido. Dietro il diaframma, la vita si rivela fatta di luce che appare, che tenta di farsi fluida, evanescente relazione di forme.

Opere



Spazi immaginari - 1998
tecnica mista - cm 32x42



Sedia con violino in un interno - 1996
acrilico - cm 60x40



Figura e ambiente - 1995
acrilico - cm 80x80



Figura femminile e frammenti di ambiente - 1995
acrilico - cm 50x60



Presenze femminili in un interno - 1994
acrilico - cm 40x50



Figura femminile con frammenti d'ambiente - 1996
acrilico - cm 60x80

*Riflessioni:
nel silenzio del mio studio spesso
e volentieri
mi soffermo a meditare.*

Guardarsi dentro per dipingere me stesso,
quello che sono e quello che sono stato.
Le emozioni, i sentimenti e le sofferenze,
emozioni che vengono dal cuore,
i momenti di sofferenza e di felicità.
I fatti storici determinati dal potere,
i sentimenti dell'altro,
le presenze degli oggetti utili e banali.
Le persone che hai amato,
mio figlio Davide ...
... Presenze, presenze, sempre presenze.
Il soffrire dell'uomo,
ambienti geometrici... disumanizzati.
I sentimenti delle persone che ami,
il ricordo delle persone che hai amato,
il comune soffrire,
i segni del vivere non si eliminano.
Ogni gesto compiuto rimarrà nel tempo.

Momento ecologico - 1994
acrilico - cm 70x50





Figura femminile in meditazione - 1996
acrilico - cm 70x60



Un ricordo di Piazza della Loggia - 1995
acrilico - cm 80x70



Frammenti di storia - 1995
acrilico - cm 80x70



Pierangelo Arbosti nasce nel 1949 a Ghedi, dove tuttora risiede.

Compie gli studi superiori, già indirizzati nel campo artistico, a Brescia.

Dopo il diploma si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Brera, a Milano, e termina gli studi discutendo un'ampia tesi dal titolo "Epigrafi in Valcamonica" con il professor Raffaele De Grada.

Durante il periodo accademico ha modo di frequentare l'ambiente artistico milanese: gallerie, musei, ritrovi e salotti culturali.

Nell'ambito dell'Accademia di Brera fonda con altri artisti il gruppo "Realtà a confronto", diretto da Domenico Purificato, Raffaele De Grada e Giovanni Repossi.

Varie le esperienze pittoriche maturate in questo periodo: dal 1974 al 1976 espone alla Galleria Canova a Roma (studio dello scultore Antonio Canova), alla Galleria Cerva a Milano, alla Biblioteca Vanvitelli a Napoli, al Castello Sforzesco di Dozza (Bologna), alla Galleria "L'incontro" di Bari, a Villa Malpensata di Lugano, alla Rotonda della Besana a Milano. A Dozza con il collettivo dell'Accademia di Brera realizza un'opera di m 30x10 con il titolo "Trent'anni dalla Resistenza".

Ad Agrigento al Centro Studi Pirandelliano lavora ad un progetto artistico realizzando opere riguardanti i luoghi e la vita di Pirandello in occasione del 40° anniversario della morte.

La mostra, a carattere itinerante, approda a New York alla Columbia University.

Con il gruppo "Realtà e confronto" espone a Chiari alla Pinacoteca Repossi.

Nel 1977 un'esperienza londinese rafforza il

carattere e il piacere del dipingere. Da questo momento, per alcuni anni, l'artista vive fra Milano e Londra arricchendo le sue esperienze ed esponendo in varie gallerie londinesi.

Nel 1977 inaugura una mostra alla Galleria AAB; nel 1978 espone alla Galleria Garritta di Bergamo.

Nel 1979 partecipa a una mostra alla Galleria "L'Antenna" di Bergamo e alla Galleria Maitani di Orvieto.

Nel 1980 espone alla Galleria Piperno a Roma. Viene ricevuto, insieme ad altri artisti, dal papa. Gli vengono assegnati il premio Presidente della Repubblica, il premio Giovanni Paolo II e il premio del Consiglio dei Ministri.

Nel 1980 è invitato a Venezia ad esporre alcune sue opere in San Giovanni Evangelista, sede della Biennale di Venezia.

Nel marzo del 1985 espone all'AAB come giovane artista bresciano.

Nel 1986 espone alla Galleria Mazzini a Brescia e con il patrocinio della Regione Lombardia a Palazzo Benvenuti a Montodine (Cr).

Nel 1992 espone nelle sale del Monte di Pietà di Piazza della Loggia con la presentazione del critico d'arte Raffaele De Grada; è invitato dal critico Umberto Zaccaria a Nardò (Taranto) per realizzare, con altri artisti, dei pannelli illustrativi sotto il patrocinio dell'assessorato alla Pubblica Istruzione; espone alla Galleria Emilia di Modena.

Negli ultimi anni l'artista, pur partecipando a numerose collettive, trascorre parte del suo tempo in una personale riflessione, che lo porta a rivedere e a riesaminare i contenuti dell'arte che più rispecchiano il suo animo e la sua sfera vitale.

Monografie di artisti bresciani - 14

Pierangelo Arbosti

4-22 marzo 2000

Mostra organizzata dall'AAB

Cura della mostra:

Fausto Lorenzi

Consulenza artistica:

Egina Giordano e Beppe Covelli

Cura del catalogo:

Vasco Frati e Giuseppina Ragusini

Progetto grafico:

Martino Gerevini

Ufficio stampa:

Giuseppina Ragusini

Commissione per l'allestimento delle mostre:

Ermete Botticini, Roberto Formigoni, Giuseppe Gallizioli,

Giusi Lazzari, Alessandra Pelizzari, Carlo Zani

Referenze fotografiche:

Mario Brogiolo

Direzione:

Giuseppina Ragusini

Segreteria:

Monica Ferrata e Gianluca Gallinari

Fotocomposizione e stampa:

Arti Grafiche Apollonio, Brescia

Finito di stampare nel mese di febbraio 2000.

Di questo catalogo sono state tirate 1000 copie.